

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**La fatica della pace**

GIOVANNI FRANZONI

**C**olgo l'ingrata opportunità che mi proviene dall'essere un pacifista «non in ferie», per usare l'espressione di Carlo Cardia, per intervenire su quanto egli scrive su *L'Unità* di giovedì 8 agosto, a proposito delle trattative diplomatiche - le Cancellerie per dirla col titolo de *L'Unità* - e delle prospettive di una pace giusta e stabile per il pianeta. Il fondo di Cardia fa nuovamente emergere quanto ormai da più parti, anche a sinistra, si sente dire: le speranze di pace non trovano più un convincente supporto democratico e militante nei movimenti di massa o negli uomini di coscienza civica o religiosa, ma sono nelle mani di accordi ed esperti inviati delle grandi potenze. Sopra gli inviati «tessitori» sa quello che succede e quello che deve succedere. Purtroppo l'opera delle Cancellerie è ostacolata e si rendono necessarie dolorose «lezioni» come quella salutatamente impartita dagli Alleati, coordinati e guidati per riconoscimento universale dal presidente Bush, a Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait. Quando noi pacifisti abbiamo operato, scritto, manifestato, marciato per il disarmo e per la pace, portavamo sui cartelli e nel cuore il pensiero di Aldo Capitini, il promotore della marcia «Perugia-Assisi» divenuta storica: la pace comincia sulle spalle di milioni di uomini. Invece ci sentiamo da più parti dire: non disturbate il manovratore, sono le Cancellerie quelle che hanno cuore e cervello per trovare la strada della pace e della giustizia. Quando non ci sentiamo addirittura dire che la colpa del massacro dei curdi è dei pacifisti che hanno interrotto a metà la lezione di Schwarzkopf.

Se ho voluto prendere la penna e rompere il silenzio cui sono praticamente costretto, data la censura impostami dalle reti televisive e da gran parte della stampa, lo faccio per un passaggio preciso dell'articolo di Cardia, quello in cui si parla di «sconfitta dei pacifisti». A noi a questo mi ribello. Non so proprio che cosa si intenda per pacifista sconfitto. Certo se si vuol dire che in questi ultimi decenni i pacifisti, laici o credenti, si sono battuti ostinatamente e tempestivamente contro le cause brutali e remote della violenza e delle guerre e che questi problemi sono ancora irrisolti perché i governi poco vogliono intendere e ancora vogliono fare per controllare la produzione ed il traffico di armamenti, dobbiamo ammettere che la causa della pace è in alto mare e che la recente guerra del Golfo ne ha ulteriormente alterato e aggravato le condizioni fondamentali. In questo senso possiamo dire di non essere riusciti, anzi di aver subito un enorme e sanguinoso passo indietro appunto con la guerra del Golfo. Ma sono proprio le Cancellerie che l'hanno decisa perché non hanno saputo trovare un'altra risposta all'atto di pirateria di Saddam Hussein. Quando nell'ottobre del 1981 sono tornato a Parigi dopo una riunione con gli esuli iracheni, carico di documentazione sulla tirannia in Iraq, sui massacri di oppositori, di comunisti e di curdi che venivano perpetrati sotto il regime di Saddam, certo sono stato sconfitto perché non ho trovato nessuno spazio consistente per dare vita ad un comitato Italia-Irak, anti-Saddam. L'Irak di Saddam in quel momento appariva il baluardo degli interessi occidentali nei confronti dell'Iran integralista e destabilizzante.

**Q**uando padre Zanottelli dopo anni di minuziosa innegabile documentazione sulla rivista *Nigri* circa i traffici delle armi e la falsa cooperazione con i paesi del Terzo mondo, è stato costretto alle dimissioni e comandato in Sudan, certo siamo stati sconfitti ma sconfitti dalle Cancellerie. Quando padre Melandri, direttore di *Missione* oggi, per gli stessi motivi è stato costretto a dimettersi, a uscire dalla sua congregazione, certo siamo stati sconfitti. Oggi eurodeputato di Democrazia proletaria, prosegue il suo impegno in spazi che, per le vicende politiche italiane, sono da prevedere sempre più stretti.

Quando mons. Bettazzi scrisse una lettera aperta all'allora ministro della Difesa, sen. Spadolini, e ne ricevette una secca risposta che lo invitava a ricordare che lo Stato italiano aveva regolamentato i suoi rapporti con la Chiesa attraverso il Concordato e che non vi era altro spazio per interventi pubblici ecclesiali nella vita politica italiana, certo siamo stati sconfitti. Non tanto da Spadolini quanto dal silenzio generale.

Balducci da anni si adopera per far passare a livello di base una «cultura della pace» e certamente, per i discorsi e le immagini che sono passate sotto gli occhi degli italiani in questi ultimi tempi, si potrebbe dire uno sconfitto. E che dire dei giuristi, penso a Onorato, Ferraioli, Lanzinger e tanti altri che per aver firmato un appello alla pace che metteva in dubbio - certo fondatamente - la costituzionalità della nostra partecipazione alla guerra sono stati trattati come disfattisti e traditori, se magistrati, di un loro ruolo istituzionale? Dunque mi contraddico? Siamo sconfitti noi pacifisti o non lo siamo? In realtà non siamo più sconfitti dei governi che hanno sostenuto e finanziato ier Saddam Hussein, oggi Assad tiranno della Siria e invasore del Libano, sempre Shamir, e che seguivano a voto apparire come vincitori solo perché hanno l'informazione totalmente nelle loro mani. L'educazione alla pace e la formazione alla nonviolenza attiva rimangono gli unici strumenti per gettare le basi di una pace fondata sulla autodeterminazione dei popoli, sul rispetto delle minoranze, sul dialogo delle culture e delle religioni, sullo scambio e la cooperazione economica che non creino nuove e più pesanti povertà. A questa fatica di base credo che l'informazione dovrebbe dare spazio e credito affinché gli sforzi diplomatici siano guidati dalle opinioni pubbliche e non dalle accademie del potere.

Berlino 13 agosto 1961: una barriera di cemento per impedire la grande fuga in Occidente  
Quando sentii il capo della Rdt dire a Berlinguer: «È Mosca che ha paura delle riforme»

**Honecker: «Durerà cento anni», ma un mese dopo il Muro crollò**



SERGIO SEGRE

Trent'anni fa, nella notte del 13 agosto, sorgeva il Muro di Berlino. Sarebbe dovuto esistere ancora per cento anni, aveva assicurato Erik Honecker nell'ottobre del 1989 durante le celebrazioni del 40° anniversario della fondazione della Repubblica democratica tedesca. Poco più di un mese più tardi era invece già crollato, e con lui era crollata la Rdt di cui era una delle gambe portanti. Di quel Muro si dovrebbe ormai sapere tutto. In realtà si sa ancora ben poco. Certo si conoscono le date di nascita e di morte, il costo che ha avuto in vite umane, le conseguenze politiche e culturali. Ma ancora ben poco si sa della sua genesi, del come e del quando venne decisa la sua costruzione. Gli archivi della Sed e dello Stato tedesco orientale sono tuttora chiusi, e mancano dunque troppi elementi di conoscenza (dato, e non conosco, che quegli archivi siano storicamente affidabili). Quando se ne discusse per la prima volta e in quale sede furono ricercate altre soluzioni, fu una decisione solo tedesca orientale (il che appare assurdo) o fu assunta con i sovietici o anche con il Patto di Varsavia? Per ora sono tutti misteri, e per scioglierli non basteranno, forse, gli archivi di Berlino Est ma occorreranno anche quelli di Mosca e magari di Varsavia e di Praga. Di più si sa come è crollato, in quello sfacelo di una classe dirigente che ha pochi eguali nella storia e che trova una delle sue ultime espressioni nel modo come l'annuncio venne assunto, e dato in televisione nel corso di una caotica conferenza stampa.

Ma anche qui restano molte cose da appurare e da verificare, pur se molto è già noto sulla dinamica della crisi-novembre 1989 e, soprattutto, sul modo come Gorbaciov e Shevardnadze presero gradualmente e in modo via via più marcato le distanze dall'alleato tedesco orientale sino ad abbandonarlo al suo destino e a rendere chiaro (anche e in primo luogo a Washington, a Bonn e alle altre potenze occidentali) che nulla avrebbe fatto per cercare, con la forza, di impedire la caduta. L'ordine dato alle truppe sovietiche nella Rdt di rimanere

chiuso nelle caserme, di non intervenire in nessun caso e di non lasciarsi coinvolgere in nessun incidente fu una sorta di campagna a morto per i dirigenti della Rdt che in estremo avevano deposto Honecker sostituendolo con il Krenz dalle molte facce (oltranzista a Pechino poche settimane prima nella esaltazione della repressione di piazza Tien an Men, e si sa quanto abbia pesato negativamente quel messaggio, e impegnato più tardi per impedire che a Lipsia si addivesse a un bagno di sangue). Il tutto era avvenuto tardi, troppo tardi, quando ormai non c'era più tempo a disposizione per cercare di far fronte politicamente all'enorme pressione dal basso («Noi siamo il popolo») e al fenomeno incontenibile del passaggio all'Ovest, via Budapest e Praga. Soprattutto era avvenuto di rimessa, in un susseguirsi di tentativi per lo più gattopardeschi di porre palliative e senza una volontà e un disegno di riforme vere e profonde. In quel modo la corsa con il tempo era una corsa oggettivamente perdente e le sconfitte di quel gruppo dirigente, tanto arrogantemente sicuro di sé irrisapato quanto incerto e diviso in quei momenti cruciali, assunsero sempre di più, e con velocità disprezzate, i connotati di un fallimento storico.

Forse era destino che il Muro, ideato per impedire il tracollo della Germania orientale di fronte alla fuga all'Ovest di centinaia e centinaia di migliaia di persone, dovesse crollare di fronte a un altro analogo fenomeno che s'era cercato e aveva trovato in Ungheria prima e in Cecoslovacchia poi, una strada alternativa per poterlo superare, dato che frontalmente questo era impossibile. Ma chi effettivamente l'aveva ideato? Nessuno lo sa. Certo è che allora, in quel 1961, una Rdt in crisi drammatica richiese di diventare un fattore di squilibri pericolosissimi in una Europa che non era ancora uscita dalla guerra fredda e che cercava con difficoltà un proprio assetto. Già allora, dopo l'Ungheria e la Polonia del 1956 e dopo la stessa rivolta di Berlino del 1953, sarebbe stato necessario pensare a delle riforme radicali. Ma l'aria che

tirava, a Mosca e nel «campo socialista», andava in direzione opposta, e il 20° Congresso di Khrushchev era ormai un qualcosa di dimenticato e di mesaggio agli archivi anche se nel profondo, lo si sarebbe visto continuavano ad operare. Ma la reazione dei dirigenti tedeschi orientati al 20° Congresso era stata rabbiosa, così come ancor più rabbiosa sarebbe stata, trent'anni più tardi, la reazione alla glasnost e alla perestrojka di Gorbaciov. Di aperture interne, a Berlino Est, proprio non si volle mai sentir parlare, e a forza di rinchiusersi alla fine rimasero soffocati entro quello spazio senza aria che era delimitato dal Muro. Ma chi vi pensò per primo alla sua costruzione? A volte, quando i colloqui erano ad alto livello, i dirigenti della Rdt cercavano di giustificarsi e davano quasi l'impressione di percepire il discredito che la politica del Muro gettava sull'insieme della sinistra in Europa. Una volta giunsero a dirci che l'idea della costruzione del Muro gli era stata data da un alto dirigente laburista, un ex ministro, preoccupato come loro delle conseguenze di un crollo interno della Germania orientale. Non ne scrivo il nome perché potrebbe essere calunnioso, di fronte all'assenza di una qualsiasi prova e ad affermazioni che potrebbero anche non essere vere. L'idea dovette conquistarli, la verificarono e poi la realizzarono. Come vi si addivenne resta però un mistero, anche se è probabile, o perlomeno possibile, che un giorno venisse sciolto, in sede di ricostruzione storica. Altre volte sostennero che non avevano voluto porre l'Occidente di fronte a un fatto compiuto, e che in qualche modo o per qualche strada l'Ovest era stato preavvisato che sarebbero state adottate delle misure radicali per impedire che la frontiera aperta conducesse al collasso. La ricostruzione più completa, per quel che riguarda le reazioni all'Ovest, è finora quella fornita nelle sue memorie da Willy Brandt, allora borgomastro di Berlino Ovest. Ma in queste pagine non c'è alcuna di una sorta di «preavviso».

Certo è che dopo il 1956, quell'agosto 1961 fu un altro

colpo terribile inferto dall'Est alle idee e alle forze di sinistra nell'Europa dell'Ovest. L'immagine che si formava del socialismo reale era tale da raggelare il sangue, specie in un Occidente che cominciava ad aprirsi, a crescere economicamente, a uscire dalle ristrette frontiere nazionali di ogni singolo paese per cercare una dimensione europea. E difficili dire se davvero e in che misura esistesse, nei dirigenti di Berlino Est, al di là di questa o quella affermazione privata, la percezione del danno storico che avevano causato o se invece preavessero il convincimento che quella era per loro una strada senza alternative e la soddisfazione per il fatto che tutto sommato l'Occidente aveva dovuto accettare il Muro: più ancora, e lo ripetevano ad ogni istante, che si poteva in una certa misura far risalire a quel superamento della crisi l'avvio di relazioni intereuropee fondate sul riconoscimento della realtà esistente e dunque della stessa Rdt; una strada che avrebbe poi condotto alla Ostpolitik e alla Helsinki del 1975, dove Honecker siede alla presidenza degli Stati Uniti Ford e il cancelliere Schmidt.

In realtà, i dieci-quindici anni successivi al Muro furono per la Rdt gli anni migliori da ogni punto di vista, in particolare per quel che riguarda il riconoscimento internazionale. Ma la crisi di fondo che attanagliava quel paese continuava ad agire ancora e proprio per il fatto che quegli anni non erano stati utilizzati per avviare, in tutti i campi, una indispensabile politica di riforme. Lo stesso Honecker sembrò rendersene conto, ad un certo momento. Nel corso di un incontro con Berlinguer, che aveva voluto si tenesse per una lunga giornata in un piccolo chalet di caccia alla periferia di Berlino, fuori dai formalismi degli incontri ufficiali, aveva sostenuto a lungo che la Rdt aveva raggiunto uno stadio di sviluppo in cui se voleva progredire doveva riformarsi profondamente, e che questo era non solo indispensabile ma anche possibile per il grado di consenso che si era raggiunto. Ma allo stesso tempo questo era impossibile perché dal grande fratello giungeva luce rossa e

perché ogni apertura a Berlino avrebbe avuto conseguenze esplosive a Varsavia e a Praga. Sembrava sincero, anche nel convincimento che ogni immobilismo sarebbe stato pagato duramente. Toni analoghi ricordavo di aver sentito, anni prima, in una conversazione del presidente cecoslovacco Novotny con Luigi Longo, quando, alla vigilia ormai della Primavera di Praga, si preoccupava, soprattutto, di lasciare intendere che lui non era un conservatore e che aveva ben chiaro il prezzo terribile che si sarebbe comunque pagato, perché ogni minima apertura avrebbe fatto esplodere la pentola e perché la pentola sarebbe comunque esplosa. L'uno e l'altro, Honecker dopo e Novotny prima, cercavano di addossare alla politica seguita dai sovietici dal 1945 in poi la responsabilità primaria di questa situazione, avendo imposto a paesi così diversi modelli economici, sociali, politici e culturali che erano nati in tutt'altre situazioni e che erano in crisi anche nei luoghi d'origine. Non avevano ovviamente tutti i torti, avevano anzi molte ragioni. Davano comunque un'impressione drammatica di impotenza, mentre dalla finestra osservavano la tempesta che si avvicinava e ascoltavano i primi tuoni. Resta comunque da capire perché Honecker, quando da Mosca ha cessato di giungere luce rossa ed è arrivata insistente una luce verde, abbia insistito come un guanto quel «convincimento» che allora esprimeva a Berlinguer e sia divenuto non soltanto un immobilismo ma addirittura un ottuso reazionario. Anche questo è un mistero, uno dei tanti misteri ancora da chiarire nella storia e nelle vicende di un mondo che dopo essersi arroccato nell'opposto di quel che voleva essere è crollato pezzo dopo pezzo, senza lasciare rimpianti ed anzi in una sorta di euforia liberatrice. Quel che è rimasto, sotto le macerie dei muri, è una crisi politica, morale, sociale, economica, culturale, esistenziale che richiederà forse delle generazioni per venire completamente smontata. E, soprattutto, è rimasto un tremendo senso di vuoto per quarant'anni andati persi e vissuti senza costrutto.

**Caro Bassanini, io alimenterei clientele? Non diciamo sciocchezze**

GIANINI PRANDINI

**E**gregio direttore, mi sembrano abbastanza evidenti le intenzioni di Franco Bassanini - espresse nell'articolo apparso su *L'Unità* del 7 agosto scorso - di dare una strigliata ai suoi ex amici comunisti per avere «troppo spesso partecipato, in queste settimane, all'assalto alla diligenza».

Quello che non capisco è il perché un politico pur solitamente attento e preciso qual è l'autore dell'articolo in questione non possa fare a meno di esprimersi per luoghi comuni, attribuendomi il compito di presentare e far approvare raffiche di leggi e leggine per alimentare clientele, soddisfare corporazioni, lucrare tangenti, sistemare portaborse. Se altro egli vuol dire non ha che da essere esplicito. Io sono sempre disponibile a qualsiasi confronto in qualsiasi sede. Ma se Bassanini si documentasse meglio, non potrebbe non prendere atto che i provvedimenti di legge sui quali mi sono particolarmente impegnato da quando sono alla guida del ministero dei Lavori pubblici riguardano la nuova disciplina del regime dei suoli, il superamento dell'equo canone e la riforma degli Iucp, le locazioni commerciali, una moderna disciplina delle opere pubbliche (la normativa in vigore risale a 120 anni fa), il Codice della strada: settori, mi pare, per i quali se anche Bassanini si impegnasse come mi impegno io, forse ci sarebbe qualche chiacchiere in meno e qualcosa di proficuo in più per il nostro Paese. Cordiali saluti.

ministro dei Lavori pubblici

**Ministro, ecco le prove**

FRANCO BASSANINI

**D**ue cose devo riconoscere al ministro Franco Prandini: quella di avere una bella faccia di bronzo sopra una testa superiore a quella del suo presidente, Giulio Andreotti; e di saper fare il gioco delle carte, quasi altrettanto bene del suo amico-nemico Pomcino.

È vero che, nell'articolo da lui sottoscritto, esplicito, alla fine, qualche critica anche ai miei compagni parlamentari del Pds (compagni e amici del Pds, non ex amici) con buona pace di Prandini, sono iscritti al Pds). E questo per il persistere tra noi di comportamenti ispirati a logiche consociative o assistenzialistiche, nonostante ogni buona intenzione.

Ma non era questo l'argomento centrale del mio articolo. Basta rileggerne il titolo, del tutto fedele: «Non ci sono ministri austeri e parlamentari spendaccioni. La spesa facile parte dal governo». Scrivevo, tra l'altro, del doppio gioco praticato dal governo e dalla Dc. Che da un lato afflano ai Carli, ai Martinazzoli, agli Andreotti il compito di predicare austerità e rigore e di denunciare le colpe del Parlamento per il dissesto della finanza pubblica. Dall'altra usano il Pomcino, i Cristofori e i Prandini per varare provvedimenti di spesa buoni per coltivare clientele, gestire appalti, sistemare portaborse. La recente proposta di modifica dell'art. 81 della Costituzione, presentata dal governo, fa parte della prima faccia, quella austera. Ma resterà sulla carta, incapace di fermare l'assalto alla diligenza del Pomcino e dei Prandini. E alla fine gli uni e gli altri finiranno per accordarsi, proponendo di coprire i buchi del bilancio con nuove tasse sui redditi da lavoro e nuovi tagli a pensioni e spese sociali: per avere la

prova. Basta attendere la prossima legge finanziaria. Ma Prandini non ci sta. Non accetta la divisione dei ruoli. Ritiene di essere in grado di svolgerli entrambi, come il dottor Jekyll e Mr. Hyde. Lamenta che avrei ignorato i suoi meriti, come presentatore di alcune leggi di riforma. Progetti discutibili, per vero, tanto che hanno impegnato maggioranza e opposizione, in Parlamento, in un'ardua opera di riscrittura; opera che ne ha reso lungo, faticoso, e in molti casi ancora incerto l'esito finale. Come aspirante dr. Jekyll, Prandini lascia dunque assai a desiderare.

Molto più solide sono le sue credenziali per la parte di Mr. Hyde: basti ricordare il suo faraonico piano triennale, 27.000 miliardi di opere autostradali e stradali, di cui ancora si ignora la copertura finanziaria; o quel disegno di legge per la sventata al miglior offerente del patrimonio immobiliare dello Stato (il Colosseo a una banca giapponese, il Monte di Portofino a una multinazionale turistica), che Prandini presentò in combutta con Pomcino, ma che il Parlamento per fortuna insabbiò. Per non parlare degli appalti per le Colombiadi, per l'espansione del porto di Ancona, o per l'autostrada Brescia-Padova. Non può dunque lagnarsi, se viene, non da noi soltanto, annoverato tra i capi della «banda del buco».

Il ministro Prandini ha una strana idea delle compatibilità del bilancio dello Stato. L'affermazione non è mia. Né di Carli. Né di Sprenta. È di Giulio Andreotti. Lo stesso che ha scelto, come proprio ministro del Bilancio, un certo Paolo Cirino Pomcino. E dunque un uomo che di tutto potrà essere accusato, ma non di adottare nei suoi giudizi criteri troppo severi e rigorosi...

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'amministrazione: Guido Albrighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/449901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Il sesso in tv: scuola spensierata e maschile**

canza di affetti («a volte mi viene da vomitare per quello che faccio, ma meglio che stare sola», ammette una adolescente). Ma altri leggono nel fenomeno l'effetto di una libertà che consente ormai anche alle femmine di esprimere i propri desideri sessuali. Certo, le motivazioni socio-antropologiche che si possono proporre sono tante: reazione all'angoscia della solitudine, audacia di un femminismo rampante, fantasie di onnipotenza sessuale, tipicamente adolescenziali. Ma ciò che è del tutto nuovo è il passaggio all'azione, da parte di queste

pioniere del tutto e subito. Per fare, infatti, bisogna sapere come si fa. E i ragazzi, in questo, hanno da sempre imitato gli adulti: magari per contrapposizione, ma pur sempre a partire da un modello di comportamento. E così dobbiamo arrenderci all'idea che non sono certo le proposte del femminismo o le profezie del libertarismo sessuale ad avere insegnato a queste ragazze le parole per dirlo o gesti per farlo. Non c'è dubbio che hanno imparato dalla tv, e dal complesso mondo delle immagini e dei suoni. Quale ragazza della generazione



oggi adulta sapeva a 12 anni come si geme nel corso dell'orgasmo? O sapeva che voleva lui «dentro di sé»? Era tanto se aveva scoperto il proprio corpo secondo i consigli delle igieniche e illuminanti autrici del Collettivo di Boston (*Noi e il nostro corpo* è stato il vademecum della prima gioventù femminista).

Ma che cosa hanno imparato queste adolescenti? Evidentemente hanno visto scene erotiche, ascoltato parole e suoni, il tutto innestato nel quotidiano (come forse non è). Ma che ne sanno loro? E così che ci troviamo di fronte a un fenomeno che appare

per la prima volta nella cultura di ogni tempo e paese: l'apprendimento visivo e acustico delle pratiche sessuali, da sempre agite nella privacy e nel segreto. Viviamo proprio in un palazzo di vetro: niente più si può nascondere, niente maschere. Fin da bambini vediamo il sesso praticato davanti a tutti, impariamo gesti e parole per farlo. Quando mai è accaduto qualcosa del genere?

Ma a questo punto c'è da chiedersi se il sesso visto in tv sia in qualche modo educativo nel senso che propone rapporti praticabili democraticamente e nel reciproco rispetto; rapporti realisticamente vivibili nella società attuale. E i dubbi in proposito sono tanti. Citiamo uno solo: visto che, in genere, gli spettacoli «spiriti» o frastuonati sono opera di maschi, quale spazio erotico autonomo e soggettivo ci trovano le ragazze? Quali modelli stanno imitando di sessualità? Agiscono come

detta loro l'immaginario maschile o stanno elaborando una cultura femminile del sesso? È troppo presto per dirlo. Ma è certo che dal palazzo di vetro emanano immagini a senso unico, se è vero che, come indicano le più recenti statistiche, 1.800.000 donne americane ricorrono ogni anno all'aborto per annullare gravidanze indesiderate; e tra queste 400.000 sono adolescenti sotto i 18 anni (come riporta una corrispondenza dagli Usa di Vittorio Zucconi apparsa domenica su *la Repubblica*). Intanto gli antiabortisti americani sono ripartiti con le loro crociate. E nessuno si chiede come mai le ragazze restino incinte. Forse perché praticano precocemente il sesso alla maniera spensierata dei maschi che per ora non rischiano ancora la gravidanza. E nessuno si preoccupa di insegnare alle femmine le più elementari cautele contraccettive.